



**Avarizia. Il Paperone che è in noi.** *Stefano Zamagni, Avvenire, 7 febbraio 2010*

Per la tradizione giudaico-cristiana, l'avarizia è il vizio maggiormente responsabile dei fenomeni di scarsità e dei conflitti. Biunivoco il legame che sussiste tra avarizia e scarsità:

*Quest'ultima agisce da stimolo verso l'adozione di comportamenti sempre più interessati perchè il possesso di beni scarsi accresce il prestigio e la considerazione sociale; ma anche tende ad aggravare le varie forme di scarsità a causa dell'impatto negativo sulla disponibilità dei beni e della difficoltà di distinguere tra bisogni e desideri.*

Può essere interessante ricordare che la parola ebraica per denaro, l'oggetto principale cui anela l'avaro, è **damim**, che nel Talmud significa sangue al plurale.

Il sangue è vita solo se circola; se ristagna conduce a morte certa. È perfetta l'analogia con la metafora del pozzo utilizzata da Basilio di Cesarea, nel 370:

*«I pozzi dai quali si attinge di più fanno zampillare l'acqua più facilmente; lasciati a riposo imputridiscono. Anche le ricchezze ferme sono inutili; se invece circolano sono di utilità comune e fruttifere».*

L'avarizia non consente al sangue di circolare così come non consente che si attinga acqua dal pozzo.

Oggi non è difficile scorgere dove si annida la pericolosità sociale dell'avarizia. Il problema che l'avaro crea non è tanto nelle preferenze egoistiche, quanto piuttosto il fatto che tutti i suoi desideri siano cose solo per lui.

Egli può essere ciò che è, a condizione che gli altri siano diversi da lui.

L'avarizia rappresenta uno dei più gravi impedimenti all'innovazione e al progresso, per la fondamentale ragione che l'avarizia viola la giustizia, forma di rispetto tra individui.

Nelle nostre economie fa scandalo l'usuraio, ma si nasconde bene avaro che non trasforma in investimento il profitto della propria attività.

Rifiutandosi di legarsi all'altro, non riesce a tradurre in pratica il messaggio della regola d'oro:

*«ama ogni altro come te stesso».*

E questo per la semplice ragione che non ama se stesso, ma solamente «la roba» che accumula. Secondo la celebre espressione di Kierkegaard, la porta della felicità si apre verso l'esterno, sicché può essere dischiusa solo andando «fuori di sé».

Il che è proprio quanto l'avaro non riesce a fare. Siamo forse in grado di andare oltre l'interpretazione di Voltaire secondo cui

*«gli uomini odiano coloro che chiamano avari solo perché non ne possono cavar nulla»*

e di vedere nell'avarizia il vizio che, se non controbilanciato da autentiche e vaste pratiche di gratuità, può minacciare la sostenibilità del nostro modello di civiltà.

L'aveva ben compreso Dickens, che nel suo **Canto di Natale** fa compiere al freddo e avaro Ebenezer Scrooge il gesto rimasto celebre, indimenticabile del vecchio finanziere, che mai aveva speso un centesimo e che considerava il Natale una perdita di tempo e dunque di denaro, che alla fine scopre la verità su di sé e non aveva ancora assaporato la vita.

Nell'incredulità generale, distribuisce non solamente il denaro ossessivamente accumulato nel corso di una vita, ma anche simpatia e tenerezza. E da ciascuno si congeda con le parole:

*«Vi ringrazio, vi sono molto, molto riconoscente».*

Finalmente, da vecchio, l'avaro Scrooge aveva scoperto cos'è la reciprocità e con essa aveva assaporato la felicità.

### **Invidia. Il tormento dell'impotenza.** *Salvatore Natoli, Avvenire, 2 gennaio 2011*

L'esistenza è prova di forza di sé che può conservarsi solo se è capace di espandersi. Da qui il bisogno d'espansione che genera insofferenza non solo nei confronti di quel che ci limita, ma anche rispetto al proprio limite. In questa dinamica risiede l'invidia che genera anche agonismo in tutte le passioni.

Per comprendere che cos'è l'invidia bisogna analizzare il contesto. Uno dei fattori per lo scatenarsi dell'invidia è l'impotenza che rende impossibile o comunque difficile il giusto rapporto tra bisogno d'espansione e insofferenza del limite. L'insofferenza del limite è razionale solo in quanto è proporzionata all'effettiva capacità di espandersi.

La cognizione di sé è necessaria per orientare la propria crescita e per non trasformare l'insofferenza del limite in **delirio di onnipotenza**. C'è impotenza quando non si riesce a realizzare un desiderio perché quello che è desiderabile non è spesso ottenibile. In questo caso bisognerebbe prenderne atto senza perdere la stima di sé.

Se la meta è troppo alta per le proprie forze, vale la pena rinunciarvi e la rinuncia non è sconfitta, ma è atto di ragione. Ma l'equilibrio non è facile da attingere perché la rinuncia a un desiderio è vissuta come sconfitta.

E ciò avviene perché gli uomini sono per lo più valutati per le mete che raggiungono e poco considerati per quello che sono. Così l'impotenza si tramuta in invidia dell'altro perché non sopporta il proprio limite naturale, poiché la società decide il valore degli individui e assume come termine di paragone gli individui che hanno successo.

Ma se l'invidia è **tormento**, a differenza di ogni altro **vizio**, non dà piacere. Nell'invidia

l'individuo logora se stesso senza alcun beneficio e si consuma nel desiderio inestinguibile della distruzione dell'altro.

E quand'anche l'altro fosse distrutto, la soddisfazione non sarebbe egualmente raggiunta poiché la fine dell'altro non procurerebbe in alcun modo l'accrescimento di sé. Per l'invidioso vi è delusione anche quando fosse capace di condurre a compimento la propria strategia di distruzione.

L'invidioso che distrugge impoverisce il mondo senza riuscire in alcun modo a valorizzare se stesso.

In una società in cui l'**ineguaglianza** è assunta come un **dato naturale** e non trasformabile, si sarà indotti ad accettare più facilmente la supremazia dell'altro e tollerare il proprio limite.

Non così in una società in cui la **diseguaglianza** la si ritiene innaturale e prodotta dal disordine e dall'iniquità sociale. Allora si riescono a trovare buone ragioni per trasformare l'invidia in **virtù** travestendo il sentimento di **distruzione** dell'altro in istanza di **giustizia**. Ancora una volta risulta vera la formula illuminista

*«vizi privati pubbliche virtù».*

Nella società antica la diseguaglianza tra gli uomini era un dato indiscutibile che da un lato consentiva la sottomissione, ma dall'altro favoriva l'ammirazione. Il riconoscimento di ciò che è grande è incentivante e non significa subirne il giogo. Al contrario, solo se si elegge per sé un modello, si è capaci di realizzarsi.

Solo il **servo** non riconosce ma subisce e **maledice**. Nessuno è più **schiavo** di chi si ritiene libero senza esserlo. Lo **Stato** moderno nasce all'insegna dell'eguaglianza in base alla comune cittadinanza.

In tale frangente non si è facilmente disposti a concedere credito agli altri e ad approvarne il successo come conseguenza del merito. Nella logica dell'eguaglianza diviene normale chiedersi:

*Quali sono i suoi meriti perché ottenga quei benefici che io non possiedo?*

La prossimità favorisce l'invidia col desiderio di distruzione di colui che viene invidiato e di cui non si sopporta la gloria. L'**acceramento** contraddistingue l'odio e l'invidioso spesso è costretto a dissimulare i suoi sentimenti che possono trasparire, ma non essere dichiarati, per non rendere pubblica ed evidente l'inferiorità e la sofferenza.

L'invidioso si nasconde quanto il **superbo** si mostra. Eppure l'invidia è sottesa dalla superbia a tal punto da poter essere intesa come la pena pagata per essa. In breve, l'invidia altro non è che l'espiazione della superbia. E ciò spiega perfettamente perché essa è un vizio senza piacere. Tutto ciò risulta più chiaro se si tiene conto della definizione che Tommaso d'Aquino dà della superbia:

*La superbia è l'amore della propria eccellenza, da cui discende una smisurata presunzione di superare gli altri.*

Se dalla **superbia** si genera la presunzione di superare gli altri, risulta evidente che

qualora si venga superati non ci si rassegni. In questo non rassegnarsi si consuma quel tormento che è l'invidia che più che un vizio pare essere una **pena**. Per altro verso se l'invidioso non è stravolto dalla passione, finisce per apprendere da essa e impara a sorvegliarsi, a conoscere il suo aspetto e le sue mutazioni.

Non attacca mai direttamente il successo di un altro, ma lo fa discendere da congiunture favorevoli, da circostanze esterne e, in ogni caso, mai dipendenti dal merito del soggetto in questione. L'invidioso è reticente, ma è pronto a gettare discredito quando si presenta l'occasione.

Ma l'invidioso non si limita a questo: al contrario, predispone il terreno per colpire favorevolmente. In questo caso, l'invidioso sa osservare ed essere paziente come è proprio di coloro che tendono agguati e sa organizzarsi, ma è impedito nel fare il libero gioco della creazione, non sa ideare modelli di grandezza perché fondamentalmente li misconosce.

Chi ha risentimento non solo non possiede la virtù che dona, ma s'impedisce di beneficiare dei doni della virtù. In fondo non bisogna dimenticare che e se qualcuno si avvantaggia sugli altri senza che ciò divenga ragione per privare gli altri di quel che a essi conviene, ciò non può che ridondare a beneficio di tutti.

### **Elogio della temperanza.** *Francesco D'Agostino, Avvenire, 31 maggio 2011*

Le vicende penali di Strauss-Kahn hanno riattivato a livello mondiale un discorso sulla sessualità che sembrava oramai essere divenuto fuori moda. Ma l'hanno riattivato male. Ciò che sembra assodato è che l'uomo era da tempo preda di una vera e propria passione per il "sesso".

Come giudicare questa "**passione**", oggi, in un contesto culturale per il quale la sessualità non è più oggetto di un giudizio etico ma, al più, di quale generica valutazione? Qui sta il problema. Nel linguaggio corrente  **Sesso** è parola sgradevole e tutto sommato rozza, ma caratterizzata da una potente forza comunicativa:

*essa induce a vedere la sessualità non come una dimensione dell'essere, bensì come tra le tante modalità del fare.*

Ridotto a mera dinamica fisiologica, non avrebbe più senso valutare il sesso ricorrendo alla dicotomia **bene/male**, ma tutt'al più a quella **normale/patologico**. Il libertinismo di Don Giovanni non meriterebbe più quindi deprecazione morale ma, al più, una qualche commiserazione quando si dimostri che può essere assimilato a una forma di dipendenza. Solo quando arrivasse a colorarsi di violenza e desse luogo a **raptus**, l'uso del sesso diverrebbe biasimevole e meritevole di repressione penale.

Si tratta di un paradigma apparentemente molto coerente e che sembra oggi straordinariamente consolidato: esso scricchiola però da tutte le parti, sia perché è quasi impossibile conciliare l'idea della responsabilità penale con l'irresponsabilità conseguente a una patologia che merita non pene, ma terapie, sia soprattutto perché ricondurre sempre e comunque la violenza ad una patologia significa non voler fare i conti con i

fatti che, insegnava Bobbio:

*sono resistenti e alla lunga mandano in frantumi tutte le ideologie e i loro pregiudizi.*

Per restare aderenti ai fatti, torniamo a riflettere su di un termine essenziale, ma ampiamente fuori circuito, come **temperanza**. Oggi, per temperanza, s'intende tutt'al più la moderazione nel mangiare e nel bere: un valore igienico più che etico. Col corretto concetto di temperanza si deve intendere la doverosa capacità di controllare pienamente se stessi, di darsi un ordine, una disciplina, una misura, una pace sia fisica che spirituale.

La temperanza è stata scardinata nell'epoca moderna dalla passione per l'**eccesso**, per l'exasperazione, per l'oltre-misura, per il disordine, per l'avventura, per il moltiplicarsi forsennato di esperienze. Più di ogni altra è stata l'esperienza sessuale, anche per la sua relativamente facile accessibilità, a essere travolta dall'intemperanza. È così che ogni pratica sessuale, anche la più estrema, giunge ad essere apprezzata e viene comunque ormai ritenuta insindacabile se non violenta.

Ma la saggezza classica sapeva perfettamente che nel desiderio sessuale è sempre presente una pulsione di violenza, il più delle volte sottilmente nascosta, ma comunque operante: una pulsione alla quale solo il riferimento alla temperanza è in grado di dare ordine e di porre un limite.

Se lo stupro è penalmente ributtante, umanamente lo è ogni pratica sessuale smodata, anche se non violenta: lo dimostra, se ce ne fosse bisogno, perfino l'aspetto fisico che assumono coloro la cui intemperanza giunge all'estremo e che mostrano, col loro stesso apparire, quanto il corpo possa condizionare lo spirito.

### **Il confine della tolleranza.** *Edoardo Castagna, Avvenire, 6 novembre 2007*

Secondo Tzvetan Todorov, il linguista, storico e filosofo franco bulgaro, prima di disquisire di tolleranza, è indispensabile piantare qualche paletto e definire ciò che in nessun caso si può tollerare:

*«La sola possibilità di avere tolleranza è che ci sia un qualche accordo su ciò che è intollerabile. Senza un tale accordo, tolleranza significa indifferenza».*

In Italia si assiste a una diffusa insofferenza contro alcune minoranze, i Rom romeni, soprattutto a gravi crimini commessi da alcuni loro esponenti.

*«La legge deve essere applicata. Se una persona commette un crimine, la cosa non può essere affrontata in termini di tolleranza.*

*Per quel che riguarda quanto sta avvenendo in Italia, credo che in questi casi ogni Stato ha non solo il diritto, ma anche il dovere di difendere i suoi cittadini e tutti i residenti sul suo territorio.*

*D'altra parte, anche al di là della sfera criminale, non ogni comportamento umano è sempre ritenuto tollerabile.*

*Mi viene in mente un altro caso di cronaca italiana, quello del padre pachistano che ha ucciso la figlia perché troppo occidentalizzata: ecco un chiaro esempio di intolleranza verso qualcosa che non è nemmeno lontanamente criminale.*

*È importante che i migranti in tutto il mondo accettino un principio: che la legge s'impone al di sopra dei costumi. Per fortuna, di norma è tradizione delle grandi religioni affermare che si debbano rispettare le leggi del Paese in cui si vive».*

*«Non tutto si riduce a legalità e va sempre ribadito che le leggi non si transigono anche se dobbiamo essere attenti anche a non urtare i sentimenti delle persone. Senza essere criminali, alcune azioni possono ferire altri, soprattutto le umilianti insinuazioni contro certi gruppi.*

*Anche questo non può essere tollerato: non perché la legge lo proibisce, ma perché è meglio per la vita comunitaria dell'intera società. Non credo che un essere umano possa vivere senza un riferimento a una dimensione spirituale, e in questo senso si tratta di una necessità. Non è un caso l'evidente ricerca di spiritualità, sia in Europa sia negli Stati Uniti, anche se in forme diverse. Una necessità che non si oppone a quella di un nuovo Illuminismo, che non è per nulla anti-religioso ma a favore della libertà di coscienza.*

*Questi nuovi **Lumi** si limitano a indicare alcuni valori che sono validi per gli uomini anche se si riferissero esclusivamente a se stessi, senza necessariamente richiamarsi al trascendente. Ecco allora che la memoria è più importante che mai, perché senza memoria non esiste identità, sia individuale che collettiva. Se un individuo è privato della sua memoria, la sua identità è distrutta. E noi non possiamo vivere senza identità anche nazionale che è un'identità mobile, costantemente ricostruita perché le nazioni si rimodellano continuamente. Solo le civiltà scomparse rimangono sempre identiche a se stesse. È un principio difficile da adottare.*

*Noi abbiamo bisogno di un'identità europea, ma non sarà affatto simile a quella nazionale perché l'identità nazionale non scomparirà all'interno di un'identità europea: noi rimarremo italiani, francesi o tedeschi, oltre che europei.*

*L'identità europea sarà un modo di accettare la pluralità. Vivere insieme in modo differente: è questo ciò che costituirà l'identità europea. È una cosa nuova, perché nessun'altra grande potenza mondiale fonda se stessa sull'accettazione della differenza. Così l'Europa ha la grande opportunità di mostrare al resto del mondo che questo è possibile».*